



**Sangemini Preservation Studies**

[www.sangeministudies.info](http://www.sangeministudies.info)

University of Wisconsin-Milwaukee School of Architecture and Urban Planning

© copyrights to this digital file (a questo documento digitale ) by San Gemini Preservation Studies

© copyrights to (San Gemini e Carsulae ) by "Centro study Sangemini", Roma

This digital file can be viewed or printed by individuals for personal use only (Questo documento digitale può essere usato da individui solamente per uso personale).

# San Gemini e Carsulae

La prima metà del sec. XIX vide le manifestazioni di una curiosa polemica antiquaria svoltasi tra il 1827 e il 1829 sulla identità di Casuentum o Casuentinum con San Gemini. Nessuna di queste pubblicazioni, del resto non tutte e magari per altre ragioni trascurabili, interessa l'epigrafia medioevale, se mai l'epigrafia antica: pertanto non ho avuto occasione di citarle. Invece alla metà del secolo, per epigrafia antica e anche per alcune iscrizioni medioevali (nn. 1,2,3), sono degni di ricordo alcuni scritti tra loro connessi del dottissimo e versatissimo Francesco Orioli (1785—1856) e del più giovane marchese Giovanni Erolì di Narni (1813—1904), apparsi in una rivista settimanale romana di bonaria divulgazione, *L'Album*, che dava ospitalità anche a scritti di rilievo scientifico; e poi in parte ripubblicati dall'Erolì nella sua *Miscellanea storica Narnese*. Degli articletti di Orioli<sup>19</sup>, un autentico scienziato nonostante la dispersione e il carattere occasionale di tante sue pagine, importa segnalare la data, così vicina a quella del suo bellissimo libro su Viterbo (1855) che segna, dopo il lungo esilio e l'attività politica, un ritorno alle sue esperienze giovanili tra Lazio Umbria Etruria, e resta il frutto migliore della sua preparazione medioevale messa al servizio di una vocazione archeologica e topografica. La data importa anche per Erolì, ma in un senso inverso, perché di lui, erudito locale appassionato ma di stoffa meno robusta, più contano proprio questi contributi giovanili, quando lui giovane poteva ancora insegnare qualche cosa al vecchio Orioli, e la passione autentica per le antichità della sua terra e il suo passo di buon camminatore compensavano la mancanza di una vera preparazione critica e la tendenza al vaniloquio letterario.

Un poco più avanti, e già nel clima di speranze del primo tempo dell'unità, è importante per tutta l'Umbria, e anche per San Gemini, la grande inchiesta-censimento dei monumenti e opere d'arte dovuta a Mariano Guardabassi (m. 1880). Ben nota agli storici dell'arte, rimane notevole anche perché non trascura le epigrafi, sebbene il Guardabassi non fosse certo un epigrafista: la apprezzò anche il Bormann ("in praestantissima monumentorum Umbriae descriptione manuscripta", p. 610).

Dopo questi episodi della vecchia Italia ottocentesca, l'atmosfera si rinnova completamente con l'esperienza dei dotti tedeschi che percorrono l'Italia per la preparazione del *Corpus inscriptionum Latinarum*. Ho già detto di E. Bormann e delle due esplorazioni nel

*Di Costanzo*, in *Archivio storico per le Marche e per l'Umbria*, II (1885), 510—702, 510—29 per le notizie sulla vita e l'opera. L'importante pubblicazione è sfuggita a chi dopo di lui ha pubblicato altre parti dell'opera: G. Morelli, *L'Odeporico dell'abate Giuseppe Giustino Di Costanzo*, in *Arch. stor. per le prov. napol.*, 82 (1964), 316—54.

<sup>19</sup> Per Orioli, su cui ci sarebbe tanto da dire, si può appena rimandare a G. Lumbroso, *Roma e lo Stato Romano dopo il 1789 da una inedita autobiografia*, in *Rendiconti dei Lincei*, s. V, I (1892), 103—34, 208—48. Naturalmente è più nota la sua attività politica, v. almeno L. Pásztor — P. Pirri, *L'archivio dei governi provvisori di Bologna e delle provincie unite del 1831*, Città del

territorio di Carsulae e in San Gemini (1879, 1888). Occorre appena aggiungere che le pagine carsolane del volume XI del *CIL* erano state precedute da un saggio di edizione delle iscrizioni di Carsulae dell'amico suo Johann Schmidt, fondato principalmente sulle ricerche e schede del Bormann; e che la rielaborazione di Bormann pubblicata solo nel 1902 diede occasione anche a un piccolo contributo giuridico, niente meno che del Mommsen, a una delle iscrizioni di San Gemini a cui ho accennato sopra<sup>20</sup>.

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento scrisse più volte di San Gemini e delle sue opere d'arte il ternano Luigi Lanzi, dedicando qualche attenzione anche a iscrizioni medioevali, non sempre felicemente. Ancora più inesatti gli accenni dello stesso genere nelle pagine dedicate a San Gemini da E. Martinori nel suo volume sulla Via Flaminia (1929). Più apprezzabili alcuni articoli divulgativi di don Gelindo Ceroni. Ma in anni più vicini a noi il volumetto di studi di vari autori pubblicato in occasione del memorabile restauro della chiesa di S. Nicolò (1967) ha segnato una felice ripresa degli studi di storia e di arte sulla cittadina. E mentre scrivo è apparso nella bella collezione degli "Itinerari spoletini" un volumetto di S. Nessi e S. Ceccaroni, *Da Spoleto a San Gemini*, che in alcune dense pagine fornisce insieme un profilo storico e la prima vera guida storico-artistica di San Gemini, molto apprezzabile anche per l'ampiezza di indicazioni e di illustrazioni per epigrafia medioevale (anche se non mancano imperfezioni che dovrò rilevare, dovute ai predecessori).

Ho parlato sopra di un piccolo *corpus* delle iscrizioni medioevali di San Gemini. Questo lavoro ne vuole offrire tutti gli elementi, ma l'espressione non è da prendere in senso rigoroso. Anzitutto, qui sono posti in primo piano l'edizione e ancora più il commento, mentre la parte più tecnica (dati descrittivi e apparato bibliografico) è data in appendice, per non appesantire un discorso che vorrebbe essere leggibile in funzione della storia e dei monumenti di San Gemini.

Non essendo legato da un criterio ferreo, non ho avuto nessuno scrupolo a includere due iscrizioni propriamente non medioevali come il n.1, un'iscrizione cristiana dell'anno 373, per il contesto medioevale in cui si è conservata, e il n.34, addirittura dell'a. 1556, che può essere considerata ancora medioevale per l'aspetto grafico se non per la data, e per questo principalmente

Vat. 1956 (Studi e testi 189), 630 (indice) e in particolare la nota biobibliografica a p. XIV.

<sup>20</sup> *Titulos Carsulanos edidit* Ioannes Schmidt, in *Miscellanea Capitolina* (così il titolo a p. 1, sul front. invece:) *Instituto Archaeologico centum semestria feliciter peracta gratulantur Iuvenes Capitolini ...*, Romae 1879; la graziosa miscellanea si apre col saggio di E. Bormann, *De titulo Spoletino antiquissimo*, la legge del luco sacro scoperta poco prima da G. Sordini; il saggio di Schmidt, pp. 25—32, dà l'edizione con apparato di una piccola scelta di iscrizioni (I—XI; pp. 28—9 n., una lista di altre 19 iscrizioni non trattate di proposito). La nota di Mommsen in *CIL*, XI, 4593.

interessa. Ho invece esclusa un'iscrizione che, un tempo creduta antica, è stata registrata tra le false (cioè meglio, in questo caso, non antiche) dal Bormann, e potrebbe appartenere al sec. XVI<sup>21</sup>.

Le iscrizioni che ho potuto raccogliere presentano una grande varietà. Volendo accennare una distribuzione secondo il loro contenuto (e insieme secondo la materia e il mezzo scrittorio: marmo o pietra, fusioni in bronzo, pittura murale, graffiti su intonaco), mi sembra di dover segnalare anzitutto l'assenza forse assoluta di iscrizioni sepolcrali, ossia della categoria che normalmente è la più numerosa. Sepolcrale è l'iscrizione n.1, ma, come ho già detto, non medioevale; la n.2 è solo apparentemente sepolcrale, in realtà una nota obituaria, cioè commemorativa; la n.4, nonostante la formula sepolcrale, si riferisce a una reposizione di reliquie; potrebbe essere sepolcrale la n.12, ma lo stato frammentario non permette di definirne neppure il carattere. A parte questi casi, si hanno iscrizioni di monumenti (nn. 3,29) e di pitture (nn. 6,13) con date, nomi di artisti, di committenti, di magistrati. Alcune iscrizioni dipinte presentano formule di preghiera o affini (nn.13,19,22) o semplici didascalie con nomi di santi o il *titulus Crucis* (nn. 7,14-18,23). Opere d'arte si possono considerare anche le campane (nn. 8-11); le loro iscrizioni danno gli elementi consueti di date, nomi di ecclesiastici, di magistrati e di fonditori, formule propiziatorie, il nome di un santo. Agli stemmi dei podestà del vecchio palazzo del comune, generalmente dipinti (24-28, in parte frammenti) sono aggiunte iscrizioni con nomi e date, una volta anche dei versi; uno solo è su pietra (n. 29). Restano i graffiti (20, 21, 23 in parte, 31) generalmente firme di visitatori o di devoti; e poche altre iscrizioni di vario o incerto carattere; il frammento n. 12 e i numeri 5, 30 (scena figurata di Palazzo Vecchio), 32, 33, 34. Presentano interesse letterario, per la loro parte metrica, le iscrizioni: nn. 1,3 (un vero florilegio), 13, 25.

Un'altra classificazione si può abbozzare almeno sommariamente per le scritture: sono rappresentate la capitale tardo-antica (n. 1), romanica (nn. 2, 3, forse 5), gotica (nn. 4, 6-12, 24, 27, 28), la minuscola gotica (nn. 13-16, 18-20, 22, 23, 34), la capitale umanistica (nn. 17, 21, 25, 26, 32, 33); ma appaiono anche alfabeti misti, nel n. 29 e nel graffito n. 31. Le iscrizioni datate sono 12 (ne darò l'indice).

L'ordinamento che ho dato alla materia nei paragrafi che seguono è solo vagamente cronologico, ma intende soprattutto raggruppare i testi epigrafici secondo opportunità storiche e topografiche o secondo i tipi delle iscrizioni, anche in rapporto alle osservazioni o discussioni alle quali mi hanno fornito materia. Ogni singola iscrizione ho contrassegnato con un numero in grassetto, che è quello con il quale la cito quando occorre, e che rinvia altresì all'appendice descrittiva e bibliografica.

Anche gli indici che ho ritenuto opportuno aggiungere alla fine rinviano a questi numeri. Spero che non sarà considerato eccessivo l'aver dato un numero anche a minimi frammenti, perfino di poche o di una sola lettera: prima di tutto si tratta di un uso generalmente accettato, inoltre si deve considerare che anche frammenti ridottissimi possono dare occasione a recuperi imprevedibili. Non tanto nel senso, abbastanza comune in epigrafia antica, dell'accostamento ad altri frammenti (impensabile nel mio caso per le iscrizioni dipinte), quanto per la possibilità di integrarli con altra documentazione (non avrei potuto integrare compiutamente l'iscrizione ora mutila n. 25, se non avessi trovato la vecchia copia del Milj). Non è tutto: anche frammenti apparentemente insignificanti dicono o potranno dire molto di più se letti nel loro contesto artistico e monumentale. Per fare un solo esempio, le poche lettere superstiti del n.26 permettono di leggere una sola parola, ma quei miseri resti sono accompagnati dallo stemma ben conservato della persona a cui si riferiva la scritta e sono quindi aperti a ogni possibile sviluppo di ricerca; e ancora, lo stemma è accompagnato da altri tre stemmi minori (in origine erano quattro) che possono dare almeno qualche orientamento per la datazione.

Ho già accennato sopra ai criteri generali dell'edizione dei testi epigrafici e dell'apparato descrittivo e bibliografico. Molte iscrizioni della mia serie non sono inedite, ma tutte, si può dire, avevano bisogno di una più rigorosa lettura. Non ho ritenuto necessario aggiungere sistematicamente le varianti degli editori o delle copie precedenti quando, come accade quasi sempre, gli originali sono conservati; le ho invece rilevate e discusse con la massima cura quando costituivano, o potevano costituire, testimonianza di parti ora perdute nell'originale (per es. nn.5,6,25; e naturalmente la sola iscrizione scomparsa, n. 8). Ma nel commento le ho ricordate piuttosto largamente anche dove sussiste l'originale, sia per esemplificare i progressi ottenuti nella nuova lettura, sia perché importava correggere esplicitamente gli errori più gravi, nella speranza di togliere dalla circolazione nomi inesistenti, date erronee o altri particolari privi di fondamento. Ma il progresso maggiore di conoscenze che questo lavoro spera di portare, non è tanto nel numero di testi nuovi o in casi come il n.10, veramente importante ma nascosto in una pubblicazione introvabile; quanto nei testi rinnovati e pertanto quasi inediti, come il n. 29, e in certo senso anche il n. 6, e nel commento e nella documentazione fotografica, che è nuova quasi per intero, e per la quale ho potuto giovarmi degli aiuti offertimi con la più desiderabile larghezza.

Spero di avere ridotto al minimo errori e deficienze, che sono inseparabili da questo genere di lavori. Lacune di informazione bibliografica, per quanto da evitare, mi preoccupano meno, perché in sostanza non

<sup>21</sup> *CIL*, XI, 572\*, dal Giovannelli. All'inizio *Diophoebus Stepha ...*, seguono parole o sigle frammentarie, in cui si potrebbe sospettare un *iuris utriusque doctor*, poi *Isiamuræ* (forse il nome

femm., frequente ad Ancona, Stamura o Stamira), e ancora resti incerti. Il cattivo stato di conservazione fa pensare a lastra sepolcrale terragna. Ho escluso anche il portale di via Casentino 22, v. Nesi, 76.

danneggiano. Più probabile mi sembra, e me ne scuso, che mi siano sfuggiti frammenti o anche intere epigrafi, se considero che fino all'ultimo stadio della mia ricerca ho seguito a trovare e aggiungere pezzi nuovi. La complessità dell'aspetto euristico di questi lavori, e pertanto la difficoltà di censimenti completi, sono molto maggiori di quello che può sembrare, anche in un ambito circoscritto.

A superarle mi hanno giovato molto gli incontri con gli amici che con me hanno collaborato al presente volume, in particolare U. Ciotti, U. Nicolini, A. Prandi, e con il suo promotore, l'Avv. Alberto Violati. Qualche volta ho ringraziato in nota per segnalazioni o pareri. Ma hanno agevolato in vari modi le mie ricerche molte altre persone, che non posso tutte nominare. Desidero ricordare almeno una carissima amica d'infanzia, Luisa Manzi Crispoldi, romagnola come me e sangeminese d'elezione, che a San Gemini mi ha aperto molte porte: i fotografi Ferdinando Turchi (Spoleto) e Corrado Corradini (San Gemini) per alcune fotografie o particolarmente belle o particolarmente difficili; il capomastro Mario Sagramati per la sua esperta assistenza sui tetti e sulle torri del Palazzo Vecchio e di S. Nicolò, che mi ha reso possibile esaminare a fondo le due campane più antiche.

Il lavoro è stato letto da parecchi amici e colleghi: con particolare utilità per me, da Scevola Mariotti. Ad altri devo molto per ricerche supplementari e per il paziente aiuto nella revisione: ricorderò solo le mie brave allieve Rossella Bianchi e Emy Dell'Oro.

Avverto infine che, per ridurre il più possibile le note, citerò con precisione solo quanto è utile al commento, ma estraneo alla bibliografia diretta delle singole iscrizioni. Per quest'ultima rimando una volta per tutte alla parte bibliografica, dove il lettore troverà indicati in modo generale, e particolare per le singole iscrizioni, i manoscritti e le pubblicazioni spesso ricordati nella mia esposizione col nudo nome.

## I. Il complesso epigrafico di S. Giovanni Battista. Florilegio ovidiano del 1199

La deliziosa, e insieme irregolare, facciatina che è quanto rimane della fase romanica della chiesa di S. Giovanni Battista, si presenta, stranamente sopraelevata, dopo il termine della Via Casventino, a destra e immediatamente prima dell'arco di uscita settentrionale della città. Vi si vedono al loro posto, ancora dopo quasi nove secoli, tre iscrizioni. Ma due di esse sono più antiche, una risale forse alla fine dell'XI secolo, una all'antichità cristiana, alla fine del IV. Dirò subito che, per quanto tutte tre siano interessanti e importanti per molte ragioni, ancora più lo sono il loro accostamento e il loro inserimento nel contesto della facciata. Da molti

anni ho cominciato a occuparmene, ma devo aggiungere che sempre più, ogni volta che ci sono ritornato sopra, questo aspetto mi ha interessato e affascinato, come è sempre interessante e affascinante l'inserimento di iscrizioni antiche in un nuovo contesto architettonico, sia stato casuale o (come certamente qui) consapevole, dettato da motivi artistici o religiosi o culturali.

Dunque nel 1199 comincia a sorgere (*inceperunt*: n. 3, col. 2, lin. 7) la facciata della nuova chiesa, in un momento particolarmente felice e rilevante della storia del castello e della comunità di San Gemini, che si inquadra nel nuovo rapporto con la Chiesa romana e con la politica di Innocenzo III. Tutto porta a pensare che la chiesa, forse non senza ragione proprio in quel momento rinnovata, fosse la più antica del castello. E', e resta a lungo, una chiesa battesimale, una *plebs*, funzione eloquentemente sottolineata dal suo stesso titolo di S. Giovanni Battista. Il paese aveva altre chiese antiche, di cui ora sappiamo poco (S. Angelo, S. Stefano, S. Egidio). Le due chiese, molto antiche, dei due vicini e distinti monasteri di S. Gemine e di S. Nicolò sono fuori della cinta del castello. Qui siamo dentro il castello e in un quadro di clero secolare, forse di vita canonica<sup>22</sup>. E a questi preti della chiesa battesimale si deve pensare come ai veri autori del rinnovamento dell'edificio e della testimonianza culturale che ci si offre nel complesso epigrafico della facciata.

L'iscrizione del 1199 (n. 3) fa dunque testimonianza dell'inizio della ricostruzione, ma insieme del momento in cui le altre due iscrizioni più antiche vi furono inserite, o reinserite. Non si può infatti escludere che fossero già nella costruzione che certamente ha preceduto l'attuale, ma se questo si può ritenere possibile per l'iscrizione con la data 1084 (n. 2), molto meno lo è per l'epitafio cristiano del 373 (n. 1). Certo l'una e l'altra (forse meglio, l'una o l'altra) potrebbe, in via d'ipotesi, essere messa in rapporto con la piccola area cimiteriale recentemente scavata, che occupa lo stretto spazio tra la facciata della chiesa, in alto, e la strada, in basso, che necessariamente coincide, non bisogna dimenticarlo, col percorso dell'antica via Flaminia<sup>23</sup>.

Ma ciò che è sicuro, e più importa, è che nel 1199 furono inserite nella facciata le due iscrizioni più antiche, e inserite con una cura delicata, collocandole parallelamente l'una accanto all'altra alla sinistra del portale, mentre l'iscrizione nuova di quell'anno fu posta simmetricamente alla destra, sebbene un poco più in alto. L'attenzione con cui l'operazione fu eseguita risulta anche dall'allineamento di interi filari di conci, la cui altezza fu determinata da quella dei marmi scritti. Ancora più notevole, per la più antica, un piccolo restauro della frattura dell'angolo sinistro inferiore, e persino, se non m'inganno, una nuova levigatura della superficie incisa, e il taglio al quale fu forse sottoposta per la nuova riquadratura.

Resta da chiedersi che cosa c'è dietro tutto ciò, il

<sup>22</sup> Per tutto ciò rimando a Nicolini, in questo vol.

<sup>23</sup> Rinvio a Prandi, in questo vol., 259-64 (compresa la fig. 156), per la singolare topografia della chiesa. Lo scavo è stato reso

praticabile e anche accennato nella nuova pavimentazione col disegno dei contorni delle sepolture, ma sulla loro età mancano dati.

motivo ispiratore. Nel caso dell'iscrizione del 1084, sebbene incisa su un marmo antico decorato, l'aspetto ornamentale non sarà dispiaciuto ai costruttori, ma si deve certo pensare, come si vedrà, a una sua funzione religiosa di valore ancora attuale. Invece nel caso di quella tanto più antica, l'iscrizione cristiana del 373, il carattere decorativo che nel Medio Evo si annetteva a ogni cosa scritta, e la stessa nobiltà del marmo, forse non bastano a darci una spiegazione. Qui mi sembra probabile che l'iniziativa sia stata di chi compose l'iscrizione del 1199 e che era in grado di allineare versi, sebbene non suoi, per comporne un florilegio morale, e anche nel rimanente di quella iscrizione tentò il ritmo e la rima: dunque uno dei preti della chiesa, molto più probabilmente che uno dei marmorari costruttori. E dunque, a quest'uomo della fine del XII secolo, quella iscrizione cristiana del IV secolo, che certo egli non era in grado di datare con esattezza né di intendere storicamente, ha detto qualche cosa. Probabilmente egli ne ha inteso il carattere cristiano, anche attraverso il linguaggio ormai tanto remoto da quello ecclesiastico del secolo XII e non privo di elementi pagani. Certamente ha apprezzato i sentimenti che vi erano espressi, quasi certamente ha riconosciuto un aspetto e un valore letterario nella metrica approssimativa della prima parte. Mi sembra dunque che in questo caso possiamo essere certi della piena consapevolezza di una operazione non comune quale la conservazione e il recupero di un marmo antico<sup>24</sup>. In questo modo e in un certo senso quel marmo ha acquistato una nuova vita, è divenuto anch'esso, per così dire, una iscrizione contemporanea. Si capirà meglio ora perché non sia fuori posto nella mia serie anche questa iscrizione non medioevale e quale significato possa assumere nel quadro di queste considerazioni il confronto con il caso analogo, da me illustrato più sopra, del gruppo di quattro o cinque iscrizioni antiche (tutte pagane) nella facciata e nella piazzetta della vicina chiesa di S. Stefano.

Ma in questo ordine di osservazioni non sarà neppure fuori luogo accennare che vi sono altre iscrizioni antiche, intere o frammentarie, inserite o utilizzate in edifici medioevali di San Gemini<sup>25</sup>. Anche se il contatto degli uomini del Medio Evo con tali avanzi antichi, sia stato esso interessato, indifferente o del tutto negativo, deve essere valutato caso per caso con estrema cautela, resta comunque interessante per la provenienza e storia dei singoli pezzi; e per la storia della cultura non può essere irrilevante il fatto che molti di

essi siano stati per secoli in luoghi pubblici sotto gli occhi di tutti.

Vediamo ora le singole iscrizioni del complesso di S. Giovanni.

- |    |   |           |
|----|---|-----------|
| 1  | <i>Cara . pia . coniunx . Yguia f<br/>deditaque . marito f<br/>funeris . tui . causa . tota f<br/>nos . mente . dolemus</i>   | 118<br>75 |
| 5  | <i>aeternam(ue) domum . Cominienus . Amantius<br/>paravi . nobisque f<br/>sanctique . tui . manes<br/>nobis . petentibus . ad . sint<br/>ut . semper . libenterque</i>  |           |
| 10 | <i>salmos . tibi que . dicamus .<br/>Aurelia . Yguia . que . vixit . annis . XXXVIII .<br/>mens(ibus) III . d(iebus) II . duravit . cum . marito .<br/>annis .<br/>XXIII . mens(ibus) III . d(iebus) II . Dep(osita) die .<br/>prid(ie) kal(endas) Maius<br/>Valentiniano . et . Valente . Aug(ustis) III .</i> |           |
| 15 | <i>&lt;co(n)s(ulibus)&gt;</i>   |           |

L'iscrizione comincia con la parte, sia detto per intenderci, metrica: "Oratio est similis hexametrorum" osservò Bormann; con giudizio meno drastico "numeros inconditos" li giudicò Buecheler. Sono cinque versi scritti su dieci linee. Il più abnorme è il terzo verso (lin. 5-6), reso smisurato dai due nomi del marito (si potrebbe forse definirlo un eptametro), come se si fosse avuto un modello che prevedeva un solo nome, oppure uno dei due nomi si fosse deciso di aggiungerlo in un secondo momento, prima di passare il testo all'incisore. Ci troviamo in una famiglia di un certo livello sociale e certamente anche culturale. L'iscrizione appartiene all'a. 373, indicato dal quarto consolato congiunto degli imperatori Valentiniano e Valente. Al nome della giovane donna, semplicemente *Yguia* nel testo metrico, è premesso il gentilizio *Aurelia* nel testo in prosa. Di lei è indicato in anni, mesi e giorni il tempo della vita, e rispettivamente il tempo vissuto nel matrimonio (*duravit cum marito*). Tali indicazioni non sono rare, ma in questo caso mi sembrano tradire una intenzione particolare o almeno che se ne possa dedurre un dato, umano o di costume, che il testo esplicitamente non dice. Se non ho calcolato male, la morte (veramente si dovrebbe dire la deposizione) di *Yguia* essendo avvenuta il 30 aprile

<sup>24</sup> Vedo che la cosa non è sfuggita a Nessi, 82 ("due importanti epigrafi, non più riadoperate sbadatamente come materiale da costruzione, bensì con uno spirito nuovo, e cioè inserite come veri e propri cimeli"). Sono sostanzialmente d'accordo, ma preciserò diversamente il caso della seconda.

<sup>25</sup> *CIL*, XI, 4570 (campanile di S. Francesco), 4574 (torre dirimpetto al fianco destro di S. Maria Maddalena), 4618 (muro di fondazione di S. Maria Maddalena; e siamo ancora nei pressi di S. Giovanni); le prime due sono date dal Bormann solo sulla fede dei precedenti autori. Si deve aggiungere ancora un frammento

sfuggito al B., nell'arco della porta settentrionale presso S. Giovanni, ora in Nessi, 84; e i tre importanti frammenti utilizzati per i leoni e l'architrave del portale romanico di S. Nicolò, che apparvero solo nello smontaggio del portale, ora a New York: v. W.H. Forsyth, *The Sangemini Doorway*, in *The Metropolitan Museum of Art Bulletin*, New York, XXII (1964-65), 375, 379, anche per uno dei cunei dell'arco: Ciotti, 45-6; e cf. Cascioli, 26; Nessi, 90. Casi diversi sono *CIL*, XI, 4574, 4605, 4611. Ma vorrei che fosse riconsiderato il caso di 570\* "nelle mura della terra di S. Gemine" (Jacobilli), che non fu più veduta e non si sa perché debba senz'altro essere considerata falsa.

373, la sua nascita sarebbe da porre al 28 dicembre 333, e le sue nozze al 28 dicembre 348. Aurelia Yguia avrebbe dunque celebrato le nozze esattamente nel giorno in cui compiva 15 anni.

Il marito, *Cominienus Amantius*, apparteneva a una famiglia attestata anche altrimenti nel territorio di Carsulae. Alla fine del secolo scorso fu scoperto, tra Macerino e Portaria, il cippo sepolcrale di un C. Cominienus Fortunatianus, del quale risultano, oltre a due cariche pubbliche, i nomi della moglie Veturia Aepikaris e di tre figli Fortunatus, Marcianus, Agrippinus<sup>26</sup>. L'epigrafe è ancora pagana ma sembra abbastanza tarda, forse attribuibile al III secolo. Un secolo, con larga approssimazione, potrebbe separarla dalla nostra. Il cristiano Cominienus Amantius, marito di Yguia, potrebbe benissimo essere nipote o pronipote di uno di quei tre Cominieni: Fortunato, Marciano ed Agrippino, dell'epigrafe di Portaria.

Sono state fatte, e si potrebbero aggiungere, osservazioni su fatti ortografici: la forma *Yguia*, interpretata dubitativamente *Ygia* da Buecheler (*Hygia* da Bormann)<sup>27</sup>; l'aggiunta della seconda *n* di *coniunx*, evidentemente per uno scrupolo ortografico, per mezzo di una letterina inserita; la separazione *ad. sint*; la forma *salmos* per *psalmos*, un fatto di latino volgare. Oppure su fatti abbreviativi: oltre i troncamenti e il compendio *Augg.* per il plurale *Augustis*, del tutto normali, si ha due volte la *d* tagliata per *d(iebus)*. O su aspetti dell'impaginazione come la rientranza della lin. 6, e quella progressiva delle linee 11-14 che sembra denunciare una frattura originaria dell'angolo inferiore sinistro.

Più ancora forse sono interessanti i fatti paleografici. Salta agli occhi l'abbondanza e la forma degli apici delle aste. Notevoli le forme singolari di G, L, con l'ultimo tratto sinuoso dal basso verso l'alto, esempi di un gusto grafico o di una moda documentati in parecchie iscrizioni tarde<sup>28</sup>. E' interessante seguirne la progressiva deformazione dalla copia del Metello alle stampe dello Smezio e del Grutero, dove sono falsate dal mezzo tipografico. Infine i segni terminali delle linee 1, 2, 3, 6, dunque non in rapporto con la fine dei versi, che furono anch'essi non perfettamente disegnati dal Metello e interpretati male come foglie dallo Smezio e come tali ripetute dal Grutero (stranamente il Bormann li ha del tutto trascurati). Non sono in realtà da interpretare come foglie ma, a mio avviso, come coronidi. "Coronis nota tantum in fine libri adponitur", scrive Isidoro, *orig.* 1, 21, 26; ma anche in fine di linea è spiegabile, e la forma più tarda, che ha dato origine, come è noto, al segno paragrafale, è vicina agli esemplari della nostra iscrizione, che dovrebbero confrontarsi non

solo con materiale epigrafico, ma con materiale librario dei codici del IV-V secolo.

L'epigrafe nel suo aspetto grafico può oggi apparire rozza e sgradevole ("litteris parum elegantibus, immo pravis" il Metello); l'impressione mi sembra dovuta al taglio rigido e scabro dei tratti incisi, che è forse una conseguenza della levigatura operata dai marmorari romani, che ne ha abbassato la superficie: è stato proprio l'esame accurato di certi particolari decorativi, come gli apici delle aste, le coronidi, le forme di G, L, che mi ha persuaso di questa riduzione della superficie: sia stata anche solo di un mm., è bastata ad alterare nel suo complesso l'aspetto grafico.

Non posso proseguire di più un discorso che si è fatto troppo analitico, ma devo ancora dire dell'apparato bibliografico. E' questo il solo caso in cui potevo disporre di una edizione scientifica e di un apparato precedente. L'occasione di ripubblicare l'epigrafe (e per la prima volta con riproduzione fotografica) mi ha dato anche l'opportunità di rifare e ampliare la bibliografia del Bormann, con revisione diretta delle fonti (solo per qualche manoscritto tardo e senza importanza ho ripetuto le sue indicazioni senza controllarle). La novità più interessante è costituita dalla citazione dell'eccellente copia del Metello, che si sapeva usata da Smezio e indirettamente da Grutero e che ho ritrovato fra le sue schede nel Vat. lat. 6038. La copia forse è troppo bella per essere fatta sul posto, ma anche se fu ridisegnata da lui stesso rappresenta comunque una copia diretta sua e attesta la sua attenzione all'aspetto grafico (e anche una sua visita a San Gemini). La sua didascalia parla di "Urna divi Gemini parieti inserta, foris": egli ha dunque confuso i titoli delle due chiese di S. Gemine e di S. Giovanni, e forse ha avuto l'impressione che si trattasse di un'urna sepolcrale inserita nella parete. Più stranamente lo Smezio, che deriva dal Metello, anche se poi l'ha veduta "obiter" anche personalmente: "in urna seu pila oblonga parieti templi inserta", parole che addirittura potevano far pensare ad un sarcofago. L'indicazione è passata dal Metello anche al Panvinio, dallo Smezio al Grutero ecc. fino al De Rossi che non ha visto direttamente il pezzo. Certo, non si può escludere né l'ipotesi di un'urna, né quella di una tabella su fronte di sarcofago, poi ritagliata come ora la vediamo. Può fare difficoltà la frattura all'angolo inferiore sinistro di cui ho già detto sopra, certamente antica. Resta comunque stabilito che quei vecchi studiosi non possono aver veduto il pezzo in uno stato diverso.

2 + Anni ab incarnatione D(omi)ni mille octuaginta IIII. VI k(alendas) Octub(ris). obiit Petrus de Bonanti.

<sup>26</sup> CIL, XI, 7852; già ed. G. Sordini, *Not. Scavi*, 1900, 141 n. 37 (= Dessau, *Inscr. lat. sel.*, 6635). Trasferita a Portaria e ora di nuovo spostata presso il monumento ai caduti (U. Ciotti).

<sup>27</sup> Per non uscire da CIL XI, la forma *Hygia* è testimoniata

come *cognomen* ad Arezzo (n. 1892), Chiusi (2365), Assisi (5457), e come nome servile a Narni (4128).

<sup>28</sup> Per le forme di G, L si può vedere Ae. Huebner, *Exempla scripturae epigraphicae Latinae*, Berlino 1885, nn. 551, 681, 770, 786, tutte iscr. del sec. III o IV in.; non datati i nn. 563, 774.

L'iscrizione è incisa su un pezzo marmoreo antico, probabilmente di trabeazione, che presenta tre fasce progressivamente aggettanti: la più sporgente è la superiore su cui furono incise le lin. 1—2; sulla mediana le lin. 3—4; all'angolo con la superiore corre un bel cordone di fusaruoie e perline. Bellissime lettere capitali: si noti la A sempre priva del tratto mediano e con asse inclinato a sinistra (come la V), la E sempre, cioè in tre casi, di forma curva. Più importano il formulario e il contenuto. Inconsueta la formula di datazione, che tuttavia ricorre, anche nei documenti, abbastanza frequentemente nell'Italia Centrale, con *Anni* nom. pl. (sottinteso *sunt*): la ritroveremo nell'iscrizione seguente.

Il personaggio, *Petrus de Bonanti*, non è un ignoto: è menzionato come proprietario di una casa nel castello di San Gemini, precisamente nel medesimo documento dell'aprile 1059 e nel passo medesimo che ci ha conservato il più antico ricordo del castello. L'accostamento è stato fatto già dal Galletti (non dal Milj, a cui il documento sembra sfuggito), poi da studiosi più recenti. Il documento è una straordinaria donazione di beni fatta dal prete Giovanni figlio di Guiccone e di Adelberga, forse il ricco discendente di una famiglia di nobili longobardi. Tra i suoi beni figurano tre case a San Gemini: una dentro il castello, confinante con una casa di Pietro, un'altra sotto la 'porta antica', un'altra fuori della porta, eccettuata dalla donazione fino a che il donatore viveva: "Et casam meam intro castellum de sancto Gemino, iuxta latus casam de Petro de Bonanti. Et aliam casam suptus portam antiquam. Exceptamus ipsam casam foris portam, vita mea"<sup>29</sup>.

Il contesto è molto suggestivo topograficamente perché quelle case del prete Giovanni e di Pietro (i primi sangeminesi di cui è rimasto il nome nella storia) hanno tutta l'aria di essere state vicine alla porta antica, e questa poté essere la porta (romana?) che ha preceduto l'attuale presso San Giovanni. Ma lo è anche storicamente, perché Giovanni appare, dal largo raggio e dall'entità delle sue donazioni, un personaggio cospicuo, e Pietro stesso non è un semplice nome. Infatti l'iscrizione, interpretata da tutti come sepolcrale, non è veramente tale, se si considera la mancanza di ogni e qualsiasi riferimento alla sepoltura, secondo le più ovvie formule. Si tratta invece di una nota obituaria, di quelle che l'uso ecclesiastico del Medio Evo affidava di solito ai libri liturgici: Martirologi, o Martirologi che si arricchivano di note obituarie, o libri appositi, appunto gli Obituari. In tali note, spesso di grande importanza storica, poteva mancare, anzi generalmente mancava, l'indicazione dell'anno, mai quella del giorno, perché il giorno era ciò di cui importava, per motivi affettivi o religiosi o giuridico-canonici, conservare memoria, ai fini principalmente delle commemorazioni liturgiche o delle preghiere a cui il clero secolare o regolare era tenuto, nei riguardi particolarmente di benefattori. Più

rara è la registrazione dell'anno ed eccezionale che la nota obituaria, invece di essere scritta in un libro qualunque o in un libro apposito, fosse affidata a un'epigrafe. Possiamo dunque ritenere che la nota obituaria di *Petrus de Bonanti*, per la quale fu scelto un blocco di marmo antico, nobilitato inoltre da un fregio scultorio e dalla sua collocazione in luogo pubblico e molto evidente, conservi la memoria di un benefattore della chiesa di S. Giovanni, forse anche di un personaggio di prestigio e di buona memoria nella comunità del castello.

Certamente, per i motivi che ho detto, una tale memoria, in questo caso fornita dell'anno, avrebbe potuto essere rinnovata anche oltre un secolo dopo, al momento della ricostruzione della chiesa. Come una iscrizione sepolcrale fornita di data non appartiene necessariamente all'anno stesso che vi è espresso, giacché in casi particolari la tomba può essere stata eseguita o rinnovata anche a distanza di tempo, così, e a maggior ragione, una iscrizione commemorativa come la presente. Tuttavia, per ragioni paleografiche, preferirei considerarla del tempo stesso dell'evento che commemora, cioè del 1084, o poco posteriore. In questo caso, dobbiamo pensare che quel marmo fosse originariamente inserito nella facciata, o anche in altra parte, dell'edificio sacro che ha preceduto l'attuale, e recuperato nel 1199 per il suo valore, ancora attivo, di ricordo o di obbligo giuridico-canonico che rappresentava.

- |    |  |           |
|----|--|-----------|
| 3  | + <i>Anni D(omi)ni. Mill(e). C.LXXXXV</i><br><i>III. M(en)se Ap(ri)lis. Te(m)pore Innoce&lt;n&gt;tii</i><br><i>p(a)p(e). III. Si sapis ut valeas multa do-</i><br><i>lenda fereres. No(n) eget exteri-</i>                     | 119<br>79 |
| 5  | <i>us qui moribus i(n)tus habu(n)dat. No-</i><br><i>bilitas sola est animu(m). que mori-</i><br><i>bis ornat. Passibus a(m)biguis fo(r)tu-</i><br><i>na volubilis errat. et modo le-</i><br><i>ta manet modo sinit acerbos</i> |           |
| 10 | <i>Ta(r)da solet magnis rebus ine(ss)e fi-</i><br><i>des set p(re)sta(n)-</i><br><i>da e(st) sine te-</i><br><i>ste fides. Ni-</i><br><i>cola. Simo(n).</i>  |           |
| 15 | <i>et Bernar-</i><br><i>dus hoc opus</i><br><i>i(n)ceperu(n)t nu-</i><br><i>llus vero</i><br><i>tardus.</i>  |           |

Si noti un'omissione di segno abbreviativo a lin. 2 (*Innocetii*), una correzione a lin. 3 (DO— forse corr. su CO—), un'altra correzione a lin.10, probabilmente attestata dall'avvallamento in *magnis*.

L'iscrizione, nonostante gli errori testuali di cui si dirà, è incisa con somma cura su due blocchi di marmo della stessa altezza, ma di larghezza disuguale, che si

<sup>29</sup> *Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio di Catino, ed. I. Giorgi e U. Balzani, IV, Roma 1888, p. 303, doc. 908 (n. 937 del*

Reg.). Ho introdotto le maiuscole e corretto una svista dell'ed. Regesto e copia del Galletti nel Vat. lat. 8066 D, ff. 12r—17r.

inserirono a destra del portale come i primi di un filare di conci di pietra. I due blocchi determinano due colonne di scrittura, la prima di linee lunghe (1-10), la seconda di linee brevi (11-19). Si noti nell'angolo superiore destro del primo blocco un tassello esattamente riquadrato, eseguito per supplire a un difetto del marmo o eventualmente per provvedere a correzioni del testo. Si noti anche l'eleganza nell'impaginazione delle due colonne, l'identità dell'allineamento e soprattutto il margine, perfettamente squadrato, lasciato alla sinistra del secondo blocco al fine di assicurare la chiarezza dell'insieme interponendo tra le due colonne uno spazio conveniente, come nella pagina di un codice. La scrittura è una maiuscola romanica di alto e consapevole livello artistico, sottolineato dalla croce iniziale incassata e ornata, con un lavoro quasi di oreficeria. Solo qualche accenno di gusto fa presentire l'imminente evoluzione gotica (i due tratti a voluta della X, addirittura confrontabili con la S, tanto che da qualcuno una di queste X è stata letta per SS; l'andamento sinuoso dell'ultimo tratto di H e R). Forme singolari hanno la A (27 esempi, di una uniformità assoluta), caratterizzata dal tratto mediano spezzato a *v* e dal trattino orizzontale di testa, a cui fa riscontro un trattino di base, meno pronunciato, della V; la G a spirale; la H (una volta sola) di forma minuscola-onciale; la Q (2 volte) di forma minuscola ma alzata sul rigo; la X di cui si è detto. Un solo segno abbreviativo, il trattino a forma di omega, usato con assoluta regolarità (con una sola omissione, già rilevata) sia per le abbreviazioni di *m-n* che di *r*. Una sola irregolarità, la T bassa e inclusa sotto la S che precede (lin. 6), è in realtà voluta per evitare un 'bianco' eccessivo.

Il testo non è meno interessante della realizzazione grafica. La data iniziale è notevole per la formula *Anni Domini* che, da principio interpretata da Orioli come *Annis*, fu giustamente difesa da Erolì come nominativo, come "in fatti anche in altre iscrizioni dell'istesso tempo e dell'istesso Sangemine leggesi così usato" (qui Erolì allude certamente all'iscrizione precedente). La data dovrebbe congiungersi con l'ultima parte (lin. 13-19) che dà i nomi degli artefici e in certo modo reggerla, concettualmente se non sintatticamente. In realtà, tra questi due elementi si inserisce a lin. 3-13 una serie di sette versi apparentemente senza diretto rapporto col contesto essenziale dell'iscrizione. Ma prima di parlare di questa impreveduta inserzione vediamo dunque che cosa ci dice questo contesto essenziale: che nell'anno 1199, nel mese di aprile (così senza dubbio si deve leggere la data, più volte erroneamente e diversamente interpretata), i tre artefici Nicola, Simone e Bernardo 'cominciarono quest'opera', ossia il portale e la facciata. Il carattere della costruzione e soprattutto gli ornamenti musivi fanno immediatamente

pensare all'ambiente dei marmorari romani. In questo senso si espresse già il Clause (1897), ma con gravi fraintendimenti e contraddizioni, accompagnati a una ipotesi insostenibile<sup>30</sup>. D'altra parte, i nomi non si lasciano facilmente inquadrare nel pure ricco *dossier* dei marmorari romani. Simone, Bernardo sono nomi ignoti alle loro genealogie. Nicola non può essere Nicola d'Angelo, già morto nel 1185. Ma non sembra possibile neppure Niccolò di Ranuccio (o Rainerio). Lasciando i futuri sviluppi della ricerca a studiosi più fortunati o più competenti di me, mi accontento di fissare i tre nomi e la forma per lo meno estrosa in cui il testo li presenta. Forse non è lontana dal vero l'interpretazione di Orioli: "seguita per ischerzo la sottoscrizione dei tre artefici del tempio che finiscono con una lode a se stessi rimata com'era ugualmente la consuetudine di quelle età". Infatti la rima *Bernardus - tardus* è certamente intenzionale, e non si può neppure escludere una intenzione ritmica nella sequenza:

*Nicola, Simon et Bernardus  
hoc opus inceperunt,  
nullus vero tardus,*

nonostante l'ineguale misura sillabica. Si può citare, benché abbastanza lontana nel tempo, un'epigrafe della cattedrale di Valva (S. Pelino) in cui è lodato uno "scultor Berardus ... ad bona tardus"<sup>31</sup>, non tanto per la rima, che è abbastanza ovvia e appare anche in Dante (*Par.* 11, 28/31), quanto perché anche in quella epigrafe è congiunta all'elogio per l'abilità dell'artefice. Più forse importa ricordare che tali elogi o autoelogi erano nella tradizione delle epigrafi dei marmorari romani.

Tra le due parti estreme, separate e congiunte, dell'epigrafe, che sono quelle sostanziali, sta la parte intermedia, quella accessoria, la grande interpolazione dei sette versi morali. Dico accessoria, e dico interpolazione, perché non si riesce a vedere con qualche probabilità una intenzione o una qualsiasi connessione col rimanente dell'epigrafe, né con il luogo sacro o il monumento, né con le circostanze storiche. Eppure sta qui il maggiore fascino e l'interesse principale dell'iscrizione: in questa serie di sette versi che formano un piccolo florilegio gnomico, tutto di saggezza umana e di modesto buon senso proverbiale, il che può anche sorprendere in questa sede.

Il Milj, che per primo pubblicò l'epigrafe, fu anche il primo che pose attenzione ai versi: infatti, trascurando la disposizione delle colonne e linee dell'originale, dispose i versi in linee separate, anche se omise l'ultimo, o per svista o perché gli facesse difficoltà. Il testo del Milj fu ripetuto da Orioli, il quale però scrive (ed è testimonianza che importa, appunto per l'Orioli): "Senza aver avuto tempo sufficiente a copiarla, l'ho coi miei occhi veduta sulla parete della vecchia chiesa di

<sup>30</sup> La lettura err. 1145 (saltando la L e intendendo le quattro I come giorno del mese) ha prodotto guai: nel Clause, l'accostamento a certi "magistri", d'altronde ignoti, di una chiesa di Spello che dovrebbe essere del 1127; nella Bessone Aurelj

l'identificazione col romano Nicola di Angelo. Altra lettura erronea: 1195 (Gnoli, donde Thieme-Becker). Si v. l'app. bibl.

<sup>31</sup> Al v. 12 di una lunga iscrizione del 1280, v. in H.W. Schulz, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Dresda



2

Nicolini<sup>35</sup> significa prendere le distanze dal romanzo agiografico del Milj e riconoscere che di questo Santo, Gemino o Gemine (come da secoli ormai si usa dire a San Gemini), niente si può affermare di certo, e che pertanto, in sede storica, la sola ricerca utile e possibile è la storia del culto. E in questo ambito appunto mi compete prendere in esame la piccola urna in cui si contenevano le reliquie del Santo, che fu scoperta il 17 novembre 1775 nella stessa chiesa abbaziale. La scoperta diede occasione alla solenne ricognizione del 1° aprile 1776, alla reposizione delle reliquie in una nuova urna lignea, a una intensa ripresa devozionale<sup>36</sup>, e alla stessa *Vita* di lui composta dal p. Antonio cappuccino, cioè dal nostro Milj, che fu pubblicata nel 1784.

La scoperta avvenne in occasione di lavori per aprire una più comoda comunicazione tra l'abside e la sagrestia nello spessore del muro a destra dell'abside<sup>37</sup>, ma fu forse motivata dalla notizia che i più vecchi avevano di un deposito delle reliquie nascosto in quelle mura. Apparve un vano a forma di cappella, con due successive arcate, e con una immagine dipinta del Santo, che andò distrutta, e sotto di essa, successivamente, "una pietra di tufo", "una tegola pur grande di terra cotta", infine "una tavola di marmo bianco, che aveva verso l'estremità dell'uno de' due lati un piccolo anello di ferro, ma talmente corroso dalla ruggine, che appena forzato alcun poco col dito medio della mano sterposi". La tavola serviva "di coperchio ad un'urna di pietra, che chiamasi Piperino" (seguono le misure in palmi e once), ed era "incastrata nella detta urna al di dentro, e per di fuori unita nelle commisure all'intorno con il piombo, nel piano di cui con lettere formate a questa foggia vi si leggeva la seguente Iscrizione"<sup>38</sup>. Ho riportato le parole stesse del Milj perché ogni particolare della sua testimonianza può essere rilevante. Ad esempio l'anello di ferro costituiva la presa di un lungo chiodo bipartito, che rimane ancora infisso in un foro del marmo, con le due punte ribattute sul piano posteriore; invece non è rimasta traccia del piombo.

Prima di esaminare l'iscrizione importa segnalare che l'urna, non di peperino ma di nenfro a giudizio di

amici archeologi, è un'urna cineraria etrusca di un tipo di cui si hanno esempi nell'Etruria meridionale e in particolare nel viterbese<sup>39</sup>. Ha forma parallelepipedica e misura cm. 33x56x33, compresi i piedi. Questi sono alti cm. 9 con base quadrata di cm. 10. Qualche cosa della originaria derivazione di questo tipo dalle forme di una cassetta lignea, rimane nei solchi che sulla fronte e sui fianchi suggeriscono i montanti angolari, proseguendo le linee dei due piedi anteriori. I due solchi sulla fronte non proseguono fino al bordo superiore, ma in alto lasciano spazio a un listello decorato a leggera incisione, formato da un doppio solco sormontato da una linea spezzata a sega o a denti di lupo. Questa decorazione è perduta per più che un terzo, perché l'angolo superiore sinistro del bordo presenta attualmente un'ampia sbrecciatura, prodottasi forse al momento dell'apertura nel 1776. Naturalmente l'antico coperchio dell'urna si è perduto da secoli, ma fu sostituito con la lastra di marmo bianco che reca l'epigrafe (lastra piuttosto irregolare nella forma e nello spessore), dopo aver praticato nel piano superiore del bordo una incassatura di sezione quadrata di circa cm. 3. Ma veniamo all'epigrafe.

4 + *Hic req(u)iescit corpu(s):  
beatissimi Gemini c(on)f(es)s(or)s;*

Del contesto antiquario, anzi in questo caso propriamente archeologico, si è già detto. Dell'iscrizione per sé stessa si noti anzitutto la disposizione su due righe nella parte alta della lastra (presa in senso orizzontale) e la riquadratura con quattro linee sottili che formano un rettangolo. Questa risulta eseguita, poco abilmente, non con lo scalpello, ma semplicemente con una punta diretta da un regolo, e ha qualcosa di moderno, tanto da sembrare fatta dopo il rinvenimento o anche più tardi; inoltre verso destra è quasi scomparsa, come se la superficie (è possibile) fosse stata successivamente levigata.

Le forme grafiche presentano un alfabeto misto di transizione tra romanico e gotico. Prendendo in esame

<sup>35</sup> *Acta Sanctorum Octobris*, IV, Bruxellis 1780, 1039-42 "De S. Gemino confessore forte monacho ordinis S. Benedicti in oppido S. Gemini in Umbria. Sylloge. Oppidi S. Gemini notitia. Sancti Acta discussa et cultus sacer"; "Auctore J(acobo) B(ueo)" (cioè il p. Jacques De Boue, di Hal, cf. H. Delehaye, *A travers trois siècles. L'oeuvre des Bollandistes 1615-1915*, Bruxelles 1920, 43-4). F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia*, Faenza 1927 (Studi e testi, 35), I, 485-6. *Bibliotheca Sanctorum*, IV, 1965, 104-5 (G.D. Gordini). Nicolini, in questo vol., 141-3, 202-6.

<sup>36</sup> Per tutto ciò, v. Milj, *Vite*, 101 - 8 e riprod. qui a fianco, 99. Non fa meraviglia che il buon padre lavorando in provincia, ignorasse il volume dei Bollandisti, uscito quattro anni prima a Bruxelles (1780), e tanto meno che i Bollandisti non avessero saputo della scoperta del 1775, di cui si ebbe notizia pubblica solo nel 1784 con le *Vite*. Della scoperta e ricognizione si conserva presso la chiesa di S. Gemine l'atto ufficiale originale in data 2 apr. 1776, in un fascicolo di 8 ff., con due documenti allegati, che ho potuto esaminare per cortesia del Rev. D. Giovanni Federici.

<sup>37</sup> A sinistra della "Tribuna dell'Altare Maggiore" (cioè dell'abside) scrive il Milj, *Vite*, 101, ponendosi, credo, dal punto di vista dell'abside; noi diremmo a destra, guardando dalla navata. La descrizione che segue (p. 104) del vano allora scoperto sembra corrispondere abbastanza bene a quello che ne resta, accessibile dalla sagrestia; ma dopo la trasformazione neoclassica della chiesa (1833 c.; v. Ceroni, *La collegiata*, 30 e Nicolini, 201) è molto difficile collegare quote e strutture in modo comprensibile. Una fotografia del vano in Cascioli, dopo p. 78.

<sup>38</sup> Le parole che ho spaziato dovevano riferirsi a un disegno o comunque al testo scritto; naturalmente non hanno più senso nella stampa (non curata da lui), sebbene in questa ci si sia sforzati di rappresentare alcuni particolari grafici dell'iscrizione. Ma in un foglietto di errata corregge il Milj aggiunse un disegno inciso (v. la nota bibl. all'iscr. e la riprod. nella p. seg.).

<sup>39</sup> Ringrazio M. Moretti e U. Ciotti per questo giudizio e per il "visto" dato alla mia descrizione che segue.

tegola pur grande di terra cotta, apparve una tavola di marmo bianco, che aveva verso l'estremità dell'uno de' due lati un piccolo anello di ferro, ma talmente corroso dalla ruggine, che appena forzato alcun poco col dito medio della mano sterpossi.

Serviva la detta tavola, essendo di figura quadra bislunga, di coperchio ad un'urna di pietra, che chiamasi Piperino, della lunghezza nella sua superficie di palmi due, e oncie due, e della larghezza di palmi uno, e oncie tre, e la qual tavola rimaneva incastrata nella detta urna al di dentro, e per di fuori unita nelle commessure all'intorno con il piombo, nel piano di cui con lettere formate a questa foggia vi si leggeva la seguente Iscrizione:

† HIC REQESCIT CORPV<sup>?</sup>  
BEATISSIMI GEMINI C̄ F̄ S̄; (1)

69 - L'iscrizione dell'urna di S. Gemine nella stampa di fra Antonio Cappuccino (Milj), *Vite de' santi Gemine* ecc., Macerata 1784, p. 105 (p. 98, n. 38).

*Non essendo state nel Capitolo XII. della Vita di S. Gemine, pag. 105 delineate, ed impresse nella loro propria, e naturale figura le lettere, che componevano l'iscrizione esistente sopra il coperchio dell'Urna, che conteneva il suo Santo Corpo, in emenda dell'errore commesso, se ne dà què il giusto, e vero esemplare, qual è*

† HIC REQESCIT CORPV<sup>?</sup>  
BEATISSIMI GEMINI C̄ F̄ S̄;

70 - L'iscrizione dell'urna di S. Gemine nell'incisione in legno aggiunta in fine a fra Antonio Cappuccino (Milj), *Vite de' santi Gemine* ecc. Macerata 1784, prima pagina dell'errata corrige (p. 98, n. 38).

71 - L'iscrizione relativa a S. Gemine sul labbro dell'urna già conservata nella Cattedrale di Viterbo: disegno del 1724 (p. 101, n. 45).

† HIC REQ. CORPUS † BEATISSIMI GEMINI C̄ F̄ S̄ †